



# Ambasciator di pena?

**I**l proverbio “ambasciator non porta pena” era usato per indicare che non aveva alcuna colpa chi accettava l’ingrato compito di comunicare ad altri cose anche spiacevoli.

Un concetto popolare di buon senso che scagionava di responsabilità il comunicatore. Travolti dalle comunicazioni di massa (o da una massa di comunicazioni?), come la mettiamo con il bisogno irresistibile di mandare sms a mitraglietta, con il diluvio di messaggi e immagini postati su Facebook? Che effetti procurano capi di Stato, presidenti del Consiglio, leader di partito che tweettano, bloggano e messaggiano (perdonate i neologismi!) senza sosta? Hanno una responsabilità sociale i calciatori che mostrano messaggi alzando la maglietta, che offendono gli arbitri, che si tatuano sulla pelle frasi o immagini offensive, salvo poi scusarsi o giustificarsi sul web?

«Ciao, mi chiamo Richard, e sono un “egosurfer”». Così comincia un interessante articolo del “New

Scientist” sulle nuove patologie del web, che includono il “crackberry” (l’irresistibile voglia di mandare email e chattare da qualsiasi posto), il “blog streaking” (la mania di rivelare segreti e informazioni che solitamente si terrebbero segrete), il “wikipediholism” (l’eccessiva dedizione nel fornire nuove informazioni per ampliare le voci di wikipedia), la “cyberchondria” (fare continue ricerche per sapere, in caso di particolari sintomi, di quale malattia si soffre) e, ovviamente, l’“egosurfing” (cercare continuamente online il proprio nome per vedere se qualcuno ne parla).



Ci sentiamo immuni da queste disfunzioni patologiche? O anche noi abbiamo mandato un sms o un’email a un collega seduto alla scrivania pochi metri più in là, invece che parlargli direttamente? Anche noi abbiamo sfruttato l’anonimato della Rete per fingerci quello che in realtà non siamo o per rivelare segreti personali mai confessati ad anima viva?

Secondo gli specialisti dell’interazione uomo-computer, la mancanza del linguaggio corporeo nelle comunicazioni elettroniche può portarci a “supercompensare” quello che diciamo, a diffondere informazioni, personali o meno, che non riveleremmo mai ad un gruppo di persone in carne ed ossa.

Sempre secondo gli esperti, recitando un ruolo online, la vita reale e quella virtuale si nutrono a vicenda e noi diventiamo gradualmente più indulgenti o più indiscreti, molto spesso più egocentrici, sempre più attenti a cercare il nostro nome su Google piuttosto che a stabilire relazioni “umane” con chi

ci sta intorno. Resta il fatto che poter raggiungere in tempo reale persone lontane, stare loro in qualche modo vicini, poter trasmettere a chi ci legge messaggi di incoraggiamento è un bene prezioso dei tempi moderni. Ed alcuni, basti pensare a papa Francesco, ne sanno cogliere il valore.

Stamani, al risveglio, ho provato un bisogno compulsivo di comunicare la gioia per la nascita di Anna, la mia seconda nipotina. Ho cercato di formulare il messaggio più efficace che mi venisse in mente. E l’ho trovato: ho sorriso, a tutti e ciascuno. Funziona! Ed è contagioso. ■